

a cura di  
**Anna Dolfi**

# Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza

In ricordo di Giorgio Bassani



MODERNA/COMPARATA

— 21 —

MODERNA/COMPARATA

COLLANA DIRETTA DA  
Anna Dolfi – Università di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO  
Marco Ariani – Università di Roma III  
Enza Biagini – Università di Firenze  
Giuditta Rosowsky – Université de Paris VIII  
Evangelina Stead – Université de Versailles Saint-Quentin  
Gianni Venturi – Università di Firenze

# Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza

In ricordo di Giorgio Bassani

a cura di  
Anna Dolfi

Firenze University Press  
2017

Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza :  
in ricordo di Giorgio Bassani / a cura di Anna Dolfi. – Firenze :  
Firenze University Press, 2017.  
(Moderna/Comparata ; 21)

<http://digital.casalini.it/9788864535623>

ISBN 978-88-6453-561-6 (print)

ISBN 978-88-6453-562-3 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-563-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc



Ministero  
dei beni e delle  
attività culturali  
e del turismo



BASSANI 1916/2016  
Comitato Nazionale per le celebrazioni del  
centenario della nascita di Giorgio Bassani

Con il patrocinio di



#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2017 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

## INDICE

SALUTO E INTRODUZIONE AI LAVORI	13
<i>Luigi Dei</i>	

PAROLE DIFFICILI. PER TRACCIARE I CONFINI DI UNA RICERCA	15
<i>Anna Dolfi</i>	

## EBRAISMO E MEMORIA

SIGNIFICATO E VALORE DELLA TESTIMONIANZA NELLA BIBBIA E NELLA TRADIZIONE EBRAICA	27
<i>Ida Zatelli</i>	

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE NELLA LETTERATURA ROMANTICA	35
<i>Patrizio Collini</i>	

PARIGI 1928-1932: LA COLLANA «ARTISTES JUIFS» DE LE TRIANGLE TRA PROMOZIONE ARTISTICA E APPARTENENZA EBRAICA	
<i>Alessandro Gallicchio</i>	

1. Critica d'arte e antisemitismo	43
2. Le Triangle e la collana Artistes juifs	44
3. L'arte contemporanea e gli ebrei	46
4. Conclusioni	49

ANDENKEN: CONTINUITÀ E FRATTURE NELLA FILOSOFIA DELLA STORIA TRA GIUDAISMO E CRISTIANESIMO. INTELLETTUALI EBREI E TRADIZIONE APOCALITTICA TRA «ENTRE-DEUX-GUERRES» E «APRÈS-GUERRE»	53
<i>Mario Domenichelli</i>	

EDMOND JABÈS. LA PAROLA FERITA	63
<i>Antonio Prete</i>	

I VOLTI DELLA MEMORIA. ARTISTI DOPO L'EMANCIPAZIONE	69
<i>Dora Liscia Bemporad</i>	
A PROPOSITO DI «EXIL DES LANGUES, LANGUES D'EXIL. EXEMPLES D'AUTEURS D'ORIGINE JUIVE»	79
<i>Claude Cazalé Bérard</i>	
1. Yiddish, esilio e sopravvivenza	80
2. Tra lingue e esili nella Mitteleuropa	82
3. Scrittori di lingua tedesca nella Germania del dopoguerra: esilio della lingua	88
4. Lingue salvate: dal giudeo-spagnolo al «Judan» e al giudeo-alsaziano	92

## SEMANTICA E TESTIMONIANZA

«LA MORTE È LA MONETA DEL POTERE» IL NOVECENTO IRREDENTO DI ELIAS CANETTI	
<i>Silvana Greco</i>	
1. La metamorfosi di uno scrittore	99
2. Origine del comando: il potere	101
I TEMI DELL'ESILIO E DELLA REDENZIONE NELLA NARRATIVA DI BERNARD MALAMUD	107
<i>Gigliola Sacerdoti Mariani</i>	
«SCRIVERE L'INIMMAGINABILE»: «L'ESPÈCE HUMAINE» DI ROBERT ANTELME	129
<i>Enza Biagini</i>	
1. L'inimmaginabile	130
2. «La scrittura lazzariana»	136
3. La specie umana. L'immagine di sé	141
4. L'Autore e il testimone	149
SEBALD, UN TENTATIVO DI TESTIMONIANZA	161
<i>David Matteini</i>	
LA RIMOZIONE	173
<i>Laura Barile</i>	
1. Fortini, Vittorini, «Il Politecnico»	174
2. Tre storie editoriali e «Se questo è un uomo»	178
3. Saba e «Il Ponte»	181
4. L'imprescrittibile, gli intellettuali francesi, «Combat» e «Les Temps Modernes»	183
5. Amos Oz e Israele	184
6. Teatro, cinema, tv	185
UN MODO NEL MONDO: LA VITA NON È ALTROVE	189
<i>Carlo Carlucci</i>	

UN EDITORE PER LA TESTIMONIANZA <i>Daniel Vogelmann</i>	211
--	-----

## SCRIVERE LA MEMORIA

LE «MELODIE EBRAICHE» DI HEINE. TESTIMONIARE L'APPARTENENZA E PARTECIPARE AL TEMPO DELLA MEMORIA <i>Liliana Giacoponi</i>	225
---	-----

«UND ALLES ERINNERT MICH AN ALLES». LA TESTIMONIANZA DI MARGARETE SUSMAN <i>Giuliano Lozzi</i>	237
--	-----

MEMORIA DELLA SHOAH E SCRITTURA IN NELLY SACHS <i>Mattia Di Taranto</i>	251
--	-----

NEL NOME DEL PADRE E DEL MESSIA. MEMORIA E IDENTITÀ EBRAICA IN BRUNO SCHULZ <i>Francesco M. Cataluccio</i>	269
--	-----

«LA TEMPESTA SUL FIORE». GIACOMO DEBENEDETTI E LA «FERITA» DELLA PERSECUZIONE <i>Dario Collini</i>	279
--	-----

ARTURO LORIA. UN FENOMENO DI DIPLOPIA <i>Ernestina Pellegrini</i>	291
--	-----

«GLI EBREI». UN ARTICOLO DI NATALIA GINZBURG E LE SUE VICENDE <i>Domenico Scarpa</i>	299
---	-----

GLI EBREI DI AMOZ OZ <i>Paolo Orvieto</i>	315
--	-----

## UN'IDENTITÀ, NONOSTANTE TUTTO

«DAS MÄRCHEN DER TECHNICK» E «DER VERLORENE SOHN»: DUE RACCONTI DI ALFRED DÖBLIN <i>Claudia Sonino</i>	339
--	-----

IRÈNE NÉMIROVSKY: UN'INTERESSANTE AMBIGUITÀ <i>Valeria Dei</i>	349
---	-----

CESARE SEGRE, LA CONDIZIONE E LA COGNIZIONE DELL'EBRAISMO <i>Clelia Martignoni</i>	361
LA SHOAH NELL'OPERA DI HEINER MÜLLER <i>Benedetta Bronzini</i>	371
L'INEVITABILE EBRAICITÀ DI MAURICIO ROSENCOF <i>Giorgia Delvecchio</i>	381
ESSERE EBREI IN TURCHIA <i>Ayşe SaraÇgil</i>	395
LA MEMORIA DIFFICILE. LA SHOAH NEI GRAPHIC NOVEL DELLA «SECONDA GENERAZIONE» <i>Elisabetta Bacchereti</i>	
1. La memoria difficile	407
2. I padri sanguinano storia e qui cominciano i guai dei figli	409
3. L'insostenibile leggerezza dell'essere figli di sopravvissuti dell'Olocausto	414
4. Crescere all'ombra di Auschwitz	419
I CONFLITTI DELLA MEMORIA <i>Elisa Lo Monaco</i>	427
PER GIORGIO BASSANI	
LA MEMORIA NELLA TRADIZIONE EBRAICA E NEL «ROMANZO DI FERRARA» <i>Piero Capelli</i>	435
SCRIVERE DI LÀ DAL CUORE <i>Anna Dolfi</i>	
1. Ai margini delle soglie	451
2. Andando verso l'oltranza	453
3. Scrivere di là dal cuore	455
UNA DOMENICA D'APRILE 1957 E UN'ULTIMA VISITA. IL PROLOGO A «IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI» <i>Portia Prebys</i>	459
NEL GIARDINO DI MICÒL: FIABA, LUTTO E TESTIMONIANZA <i>Eleonora Conti</i>	475
1. Un lutto perenne	476
2. Dal forestiero testimone all'Io narrante	479
3. Prefigurazioni e simbolismi	482
4. Le masse invisibili	483
6. Guadi della Storia e un buco nero	485

IL DESIDERIO DI LUCE E LA CONDANNA AL BUIO. «DIETRO LA PORTA» TRA AUTORIALITÀ E NARRAZIONE	489
<i>Gianni Venturi</i>	
LO STILE DI UNA TESTIMONIANZA	
<i>Pietro Benzoni</i>	
1. I margini della finzione narrativa	503
2. Il giardino tradito	507
3. L'indiretto libero e la sintassi multipla	510
4. Una sfuggente precisione	515
LE TMOIGNAGE ILLISIBLE. PAUL CELAN, GIORGIO BASSANI	521
<i>Guillaume Surin</i>	
INTERSEZIONI AFFETTIVO-SEMANTICHE TRA MEMORIA E TESTIMONIANZA	
<i>Francesca Nencioni</i>	
1. La «vocazione alla solitudine»: un intreccio tra carattere e destino	559
2. Semantica della memoria	562
3. Semantica della testimonianza	569
4. Semantica dell'isolamento, tra memoria e testimonianza	576
UNA LAPIDE IN VIA MAZZINI: LA VERA STORIA GEO JOSZ	581
<i>Marcella Hannà Ravenna</i>	
1. Geo Josz, il protagonista del racconto di Bassani	581
2. Eugenio Ravenna, l'ispiratore del racconto	584
3. Gli anni della persecuzione e della deportazione	585
4. Il ritorno a Ferrara	592
DALL'ARCHIVIO DI MIO PADRE	597
<i>Paola Bassani</i>	
PRIMO LEVI CONTRO L'OBLIO E IL 'SOGNO' DI RACCONTARE	
PRIMO LEVI: THE MATTER OF LIFE AND SUICIDE	615
<i>Jacob Golomb</i>	
1. Life Beyond Definite Identity	615
2. The Guilt-Feeling of the Survival and His Suicide	620
<i>Epilogue: Vita brevis, ars longa</i>	625
TESTIMONE DI CIVILTÀ SCOMPARSE. LEVI E LA LETTERATURA MITTELEUROPEA SUL MONDO EBRAICO-ORIENTALE	629
<i>Anna Baldini</i>	

IL SISTEMA PARODICO. PARODIE SACRE IN «SE QUESTO È UN UOMO»

*Alberto Cavaglion*

- |                                   |     |
|-----------------------------------|-----|
| 1. Premessa                       | 645 |
| 2. Il Sistema «Parodico»          | 647 |
| 3. Animali mimetici               | 648 |
| 4. Imitatio Comediae              | 651 |
| 5. Parole che danzano per il capo | 652 |
| 6. Personaggi segnalibri          | 654 |
| 7. Riscritture di divini uffici   | 656 |

LETICA DELLA FINZIONE. PRIMO LEVI E I MITI 659

*Federico Piazola*

PRIMO LEVI E LA TESTIMONIANZA DELLA POESIA 669

*Marco Marchi*

LEVI E LA «ZONA GRIGIA» COME PREMESA POETOLOGICA 675

*Almut Seyberth*

PRIMO LEVI, IL DOPPIO LEGAME 685

*Andrea Cortellessa*

«L'ALTRUI MESTIERE»: DUE AMICIZIE AL FEMMINILE DI PRIMO LEVI 693

*Oleksandra Rekut-Liberatore*

- |   |     |
|---|-----|
| 1. Luciana Nissim Momigliano: dalla Resistenza alla tardiva testimonianza del rimosso | 694 |
| 2. Giuliana Fiorentino Tedeschi: l'amore per le lingue e la memoria del Lager         | 704 |

INDICE DEI NOMI

*a cura di Martina Romanelli*

## SEMANTICA E TESTIMONIANZA



«LA MORTE È LA MONETA DEL POTERE».  
IL NOVECENTO IRREDENTO DI ELIAS CANETTI

Silvana Greco

1. *La metamorfosi di uno scrittore*

Se il Novecento è stato il secolo delle grandi lotte, ribellioni e rivoluzioni, è stato anche l'epoca delle grandi omissioni, delle enormi fughe davanti alle responsabilità individuali e collettive, delle rimozioni storiche. Elias Canetti (1905-1994), il «poeta spagnolo di lingua tedesca», come amava definirsi il premio Nobel per la letteratura, considerava la propria missione di scrittore come «l'esercizio ininterrotto della metamorfosi» ovvero «il bisogno stringente di calarsi nelle esperienze di uomini di ogni tipo, di tutti i tipi ma specialmente di quelli che sono meno considerati»<sup>1</sup>.

In questo breve saggio intendo delineare la metamorfosi estrema dello scrittore, quella che l'ha portato a calarsi nei panni di un io collettivo, ovvero nella massa. Sulle masse, e la loro relazione con il potere, Elias Canetti inizia ad interrogarsi fin da giovanissimo, appena diciassettenne, dopo aver partecipato a una manifestazione contro l'assassinio del ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, Walther Rathenau. Rathenau, di origini ebraiche, fu ammazzato il 24 giugno 1922 dagli estremisti di destra<sup>2</sup>. Per dare un'idea dell'atmosfera di antisemitismo che preparò l'omicidio, basti dire che una delle definizioni di Rathenau, nella propaganda degli studenti nazionalisti, era «Die Judensau», il porco ebreo.

Per molti anni, Canetti conserva una memoria vivida della propria partecipazione alla marcia contro l'assassinio:

Il ricordo di quella manifestazione, la prima che ho vissuto in modo cosciente, rimase vivissimo in me. Non riesco a dimenticare l'attrazione fisica, il violento desiderio di partecipare, indipendentemente da ogni considerazione o ragionamento, così come non furono certo i dubbi di un qualche genere a

<sup>1</sup> Enzo Rutigliano, *Il linguaggio delle masse. Sulla sociologia di Elias Canetti con un'appendice di lettere inedite*, Bari, Edizioni Dedalo, 2007, p. 77.

<sup>2</sup> Dagmar C.G. Lorenz (a cura di), *A Companion to the Works of Elias Canetti*, Rochester (NY), Camden House, 2004, p. 183.

trattenermi dal passo estremo di uomini del corteo. / In seguito quando cedetti al mio impulso e mi trovai realmente in mezzo alla massa, ebbi la sensazione che fosse un fenomeno simile a quello che in fisica è noto come *forza di gravità*. Ma questo è ovvio, non era una vera spiegazione di quel fatto sorprendente. Infatti non ero né prima, come individuo isolato, né dopo, come parte della massa, un oggetto animato, e la *metamorfosi* che si verificava all'interno della massa, un mutamento completo della coscienza, era un fatto che penetrava in profondità, rimanendo però enigmatico. Che cos'era? Era questo che volevo sapere. Questo enigma non mi ha dato pace, mi ha perseguitato in tutta la parte migliore della mia vita, e seppure sono arrivato a qualcosa, l'enigma nondimeno è rimasto tale<sup>3</sup>.

Dopo questa iniziale fascinazione e attrazione, Canetti concentrerà per quasi quarant'anni la sua ossessiva, acuta, minuziosa analisi sulla massa, basandosi sulla letteratura filosofica, storiografica, antropologica e sociologica e sulla propria «osservazione partecipante», un metodo della ricerca empirica molto utilizzato nelle scienze sociali.

A differenza di Freud, che concepisce la massa come uno stato regressivo<sup>4</sup>, Canetti attribuisce alla massa una funzione positiva per il singolo e per la collettività, in quanto luogo dove si dissolvono le distanze sociali, dove i ruoli sociali dei singoli non esistono più, dove non si ha più paura di essere toccati in profondità dagli altri. È insomma il luogo dell'uguaglianza e della solidarietà:

Solo tutti insieme possono gli uomini possono liberarsi dal carico delle loro distanze. È precisamente ciò che avviene nella massa. Nella *scarica* si gettano le divisioni e tutti diventano *uguali*. In questa densità, in cui i corpi si accalcano e fra essi quasi non c'è spazio, ciascuno è vicino all'altro come a se stesso. Enorme è il *sollievo* che ne deriva. È in virtù di questo istante di felicità, in cui nessuno è di più, nessuno è meglio d'un altro, che gli uomini diventano massa<sup>5</sup>.

La massa ha però, in Canetti, anche un lato oscuro, ed è su questa connotazione negativa che vorrei concentrare la mia attenzione. Mi occuperò principalmente della fuga delle masse dalle loro responsabilità collettive, partendo dagli interrogativi che Canetti si pone con insistenza: perché le masse obbediscono al potere, perché eseguono gli ordini degli oratori carismatici? Perché poi, dopo essersi conformate passivamente agli ordini, sembrano non riconoscersi nelle azioni che hanno commesso, una volta che quello stesso potere è stato abbattuto? Canetti afferma nella sua opera *Masse und Macht (Massa e potere)*, pubblica-

<sup>3</sup> Elias Canetti, *Il frutto del fuoco*, Milano, Adelphi, 1982, p. 88, citato in E. Rutigliano, *Il linguaggio delle masse. Sulla sociologia di Elias Canetti con un'appendice di lettere inedite* cit., p. 23.

<sup>4</sup> Sigmund Freud, *Massenpsychologie und Ich-Analyse* [1921], Hamburg, Nikol, 2010.

<sup>5</sup> El. Canetti, *Massa e potere* [1981], Milano, Adelphi, 2016, pp. 21-22 (trad. it. a cura di Furio Jesi; ed. orig. E. Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg, Classen Verlag, 1960).

ta per la prima volta dalla casa editrice di Amburgo Classen Verlag nel 1960 e tradotta in italiano da Furio Jesi:

È noto che gli uomini che agiscono in seguito a comandi sono capaci delle azioni più orribili. Quando l'autorità che li comandava viene abbattuta e li costringe a guardare da vicino ciò che hanno fatto, essi non si riconoscono. «Io non ho fatto questo» dicono, e non è affatto vero che siano sempre consapevoli mentire. Quando poi si portano davanti ad uno dei testimoni, quando cominciano a vacillare, continuano a dire: «Io non sono così, io non posso averlo fatto». / Cercano dentro se le tracce di quell'azione e non possono trovarle. È sorprendente: ne sono rimasti intatti. La loro vita successiva è davvero diversa, per nulla impernata sull'azione che commisero. Essi non si sentono colpevoli, non si pentono di nulla. Quell'azione non è entrata in loro. / Sono uomini perfettamente capaci, in altre circostanze di valutare il proprio comportamento. Ciò che fanno di loro iniziativa lascia in essi tracce che non dimenticano. Si vergognerebbero di uccidere una creatura sconosciuta e indifesa che non li ha provocati. Proverebbero disgusto a torturare qualcuno. Non sono migliori ma neppure peggiori degli altri fra cui vivono. Alcuni che quotidianamente li frequentano da vicino sarebbero pronti a giurare che li si accusa ingiustamente. / Quando poi avanza la lunga fila dei testimoni, delle vittime, che sanno benissimo di cosa parlano – quando l'uno dopo l'altro riconoscono il colpevole e gli richiamano alla memoria in ogni particolare il suo comportamento, allora ogni dubbio diviene assurdo e ci si trova davanti ad un enigma implacabile. Ma per noi non c'è alcun enigma perché conosciamo la natura del comando<sup>6</sup>.

## 2. Origine del comando: il potere

E allora, cos'è questo comando, come si caratterizza? Assieme a Canetti, definiremo il comando come elemento specifico di un'interazione sociale, connotata da un rapporto di forza e di potere asimmetrico tra colui che impartisce il comando stesso (*Befehlshaber*) e chi lo riceve. Colui che impartisce il comando è colui che detiene il potere ed è il più forte «der Stärkere» dei due: «Il potere lancia ordini come nuvole di frecce magiche: le vittime che ne sono colpite si offrono esse stesse al potente, chiamate dalle frecce, toccate e guidate»<sup>7</sup>.

Gli ordini lanciati dai potenti possono essere rappresentati simbolicamente come frecce avvolte da un manto di magia: coinvolgono, seducono, guidano e, infine, sottomettono chi ne è colpito. E il processo sociale che porta ad essere colpiti può essere compreso solo se si scompone l'ordine nelle sue parti costitutive, che per Canetti sono due: un impulso (*Antrieb*) e una spina (*Stachel*):

<sup>6</sup> E. Canetti, *Massa e potere* [1981] cit., pp. 401-402.

<sup>7</sup> Ivi, p. 368.

Ogni comando è costituito da un *impulso* e da una *spina*. L'impulso costringe chi riceve il comando a eseguirlo, e precisamente nella misura in cui è conforme al contenuto del comando stesso. La spina permane in chi esegue il comando. Quando i comandi funzionano normalmente, come ci si aspetta da essi, la spina resta invisibile. Segreta e insospettata, essa si manifesta – appena avvertita – nella lieve resistenza che precede l'obbedienza al comando. / La spina però penetra profondamente nell'intimo dell'uomo che ha eseguito un comando e vi dura inalterabile. Non vi è nulla di più inalterabile fra gli elementi dell'animo. Il contenuto del comando resta contenuto nella spina: la sua forza, la sua portata, la sua delimitazione si definiscono per sempre nell'istante in cui il comando viene impartito. Possono trascorrere anni e decenni prima che quella parte sommersa, immagazzinata, del comando – del quale costituisce il ritratto in miniatura – torni alla luce. Ma è importante sapere che nessun comando va mai perduto: nessun comando trova fine nella sua esecuzione bensì è immagazzinato per sempre<sup>8</sup>.

Nel soldato, questo processo di immagazzinamento delle spine del comando, all'interno dell'organizzazione gerarchica della milizia, non solo è evidente ma avanza velocemente fino a diventare addirittura «mostruoso»:

Tutto ciò che egli [il soldato] fa è su comando: egli non fa altro, non deve fare altro; è precisamente ciò che la disciplina palese esige in lui. I suoi moti spontanei sono repressi. Egli inghiotte comandi su comandi, e comunque si senta nei loro confronti, non può mai stancarsene. Ad ogni comando che egli esegue – ed egli li esegue tutti – rimane in lui una spina. / L'accrescimento di tali spine in lui è un processo che avanza rapidamente. Se egli serve come soldato semplice, al grado più basso della gerarchia militare, gli è negata ogni occasione di liberarsi da quelle spine: non può, infatti, impartire a sua volta alcun comando. Può sempre solo fare ciò che gli viene ordinato. Egli obbedisce e diventa sempre più rigido nell'obbedire. / Una modifica di tale condizione, non priva di violenza, è resa unicamente possibile da una promozione. Non appena viene promosso, il soldato si trova egli stesso in grado di comandare, e così facendo incomincia a sbarazzarsi d'una parte delle sue spine. La sua situazione si è capovolta, sebbene in modo nettamente delimitato. Egli può esigere cose che in precedenza venivano richieste a lui stesso. Lo schema della situazione è rimasto assolutamente identico, solo è mutata la sua posizione all'interno di esso. Le sue spine ora vengono alla luce sotto forma di comandi che egli impartisce. Ora egli stesso comanda agli altri ciò che prima il suo immediato superiore era solito comandargli. Non può liberarsi a suo arbitrio delle spine che porta in sé, ma è stato collocato nella situazione più opportuna per farlo: deve comandare. Ogni posizione è rimasta immutata, ogni parola continua ad essere esattamente la stessa. Gli altri stanno dinnanzi a lui nel medesimo atteggiamento che già fu suo, odono da lui la stessa formula che già udì egli stesso, nel medesimo tono, carica della medesima energia. L'identità della situazione ha qualcosa di inquietante: sembra che sia stata

<sup>8</sup> Ivi, pp. 368-369.

inventata per soddisfare il suo stimolo di comando. Ora finalmente egli colpisce gli altri con ciò che lo colpì. / Tuttavia, mentre egli è avanzato al punto che le sue vecchie spine del comando possono esprimersi in parole, possono – per così dire – essere da lui pronunciate, egli continua a ricevere comandi dall'alto. Il processo si sdoppia: da un lato egli si libera delle vecchie spine, d'altro lato – e al tempo stesso – egli ne accumula altre nuove<sup>9</sup>.

Come abbiamo visto ad accrescere l'introiezione delle spine di comando è la specifica situazione sociale e la gerarchia di relazioni di potere in cui il soldato è inserito.

Una domanda sorge spontanea. Perché i comandi vengono eseguiti? Perché non ci si astiene come ogni uomo veramente libero farebbe? Il comando viene eseguito per due ordini di motivi. *In primis*, il comando viene espresso in modo conciso, chiaro perché deve essere compreso da tutti e non permette contraddizioni. Non può essere discusso, né commentato, né messo in discussione. Non utilizza solo il linguaggio verbale, delle parole per raggiungere il suo destinatario ma i simboli e il linguaggio del corpo. Pensiamo ad un dito teso in una direzione. A differenza di molti sociologi, soprattutto di scuola istituzionalista o marxista, Canetti pone a ragione una grande attenzione sull'importanza del corpo e alle sue rappresentazioni esterne.

Infine, dietro il comando dettato da un potente, si annida sempre la minaccia e la condanna a morte (*Todesurteil*) che nel del regno animale provocherebbe la fuga (*die Flucht*) dell'animale più debole. Tra gli uomini, una simile minaccia mortale non provoca la fuga, poiché è, per così dire, «addomesticata». Secondo Canetti, l'addomesticazione si raggiunge con la «corruzione», con la promessa di garantire il sostentamento fisico:

La spiegazione sta nel fatto che in ciascuno di quei casi è stata usata una sorta di corruzione. Il signore dà da mangiare al cane o allo schiavo, la madre nutre il suo bambino. La creatura che si trova in stato di sudditanza viene abituata a ricevere nutrimento solo da una determinata mano [...]. Si è creata una stretta relazione fra garanzia di nutrimento e comando [...]. Questa denaturazione del comando di fuga biologico educa uomini e animali ad una sorta di prigionia volontaria, dalle molteplici garanzie e sfumature. Essa però non muta completamente l'essenza del comando. In ogni comando continua sempre ad essere contenuta la minaccia: una minaccia di per sé attenuata, cui però fanno riscontro esplicite sanzioni per la disobbedienza. E quelle sanzioni possono essere molto severe; la più severa è quella originaria: la morte<sup>10</sup>.

Perché però le masse, una volta che il potere smette di lanciare le sue frecce saettanti, mostrano quasi di non ricordarsi di quanto hanno compiuto, non

<sup>9</sup> Ivi, pp. 381-383.

<sup>10</sup> Ivi, p. 371.

esprimono pentimento nei confronti delle vittime delle loro terribili azioni, e anzi talvolta si percepiscono esse stesse come vittime? Questo risiede nella caratteristica peculiare dell'azione eseguita dal comando.

L'azione eseguita in seguito al comando è percepita dal suo esecutore come un'azione *estranea*<sup>11</sup> poiché non è scaturita da un suo desiderio, da un suo impulso, da un suo scopo. Anzi, se fosse stato per lui o per lei non ci avrebbe neanche lontanamente pensato. Inoltre, l'estraneità di quell'agire scaturisce dal fatto che l'ordine giunge dall'*esterno*<sup>12</sup>, che viene imposto da un'entità esterna, imposto da qualcuno che è *più forte* e contro cui sarebbe molto difficile lottare con successo. In altre parole si tratta di un'azione sociale eterodiretta e non autodiretta. Emblematico in tal senso è l'agire del soldato a cui è severamente vietato mettersi in contatto con i propri intimi desideri, fantasie e speranze. Gli viene imposto di reprimere i propri desideri e di agire solo su comando<sup>13</sup>.

Una volta che questo ordine è stato eseguito, senza alcuna riflessività critica, verrà eseguito molte altre volte fino a diventare un gesto quasi inevitabile, meccanico, fino da apparire completamente 'naturale', inevitabile: «Un uomo muta più facilmente il proprio aspetto, i tratti per cui gli altri lo riconoscono, il portamento del capo, l'espressione della bocca, lo sguardo, che la forma dell'ordine immagazzinato in lui, sempre presente in lui come spina»<sup>14</sup>.

D'altro canto, chi comanda, chi vuole imporsi sugli altri non lo fa certamente per il bene altrui ma per raggiungere i suoi scopi specifici per cui è disposto a utilizzare qualsiasi arma: dalla forza fisica fino all'umiliazione:

Chi vuole dominare sugli uomini cerca di svilirli, di sottrarre loro forza di resistenza e di diritti, finché siano davanti a loro impotenti come animali. Egli li trasforma in animali, e anche se non lo dice apertamente, *entro di sé* è sempre ben cosciente di quanto poco gli importino; parlandone con i suoi confidenti, egli li definirà pecore o gregge. Il scopo resta sempre quello di «incorporarsi»<sup>15</sup>.

E così il potere vince ancora una volta, si impone e sottomette chi è colpito dalle sue frecce velenose.

Ci siamo affacciati su questo teatro tragico del Novecento e, guidati dal pensiero di Canetti, abbiamo messo in luce alcuni processi sociali e psicologici, che hanno portato grandi masse alla elusione delle proprie responsabilità, alla smemoratezza, a rispondere in modo cieco ai comandi invece di «avere il coraggio di opporvisi»<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Ivi, p. 367.

<sup>12</sup> Ivi, p. 367.

<sup>13</sup> Ivi, p. 376.

<sup>14</sup> Ivi, p. 369.

<sup>15</sup> Ivi, p. 252.

<sup>16</sup> Ivi, p. 403.

Come emerge dalla sua fitta corrispondenza con il sociologo Enzo Rutigliano<sup>17</sup>, Canetti ha voluto scrivere un saggio di stampo scientifico su massa e potere ed essere per questo riconosciuto dall'accademia, – cosa che solo in parte si è verificata. In realtà, la sua genialità risiede invece nell'essersi affidato alla penna di scrittore. Ha iniziato con grande coraggio un viaggio, attraversando dal di dentro la massa, a partire dal proprio vissuto. Si è lasciato guidare dalle proprie emozioni, e ha potuto diventare egli stesso massa. È una capacità mimetica, simile a quella con cui un romanziere si cala nei personaggi in carne ed ossa. La massa di Canetti ha una fisicità, una dimensione corporea che trascende di gran lunga l'astrazione del saggio, e diviene quadro di un'epoca, dell'età tormentata dei regimi totalitari. Attraverso la sua immedesimazione, quasi catartica, Canetti identifica il momento oscuro in cui il comando penetra nelle coscienze come una «spina», dolorosa ma invisibile. Quello che è un enigma del Novecento, la mancanza di senso di responsabilità storica di chi è stato complice ed esecutore di violenze e stermini, trova così una spiegazione. La massa «dimentica» i propri bisogni e desideri, e i propri scopi, e si lascia trascinare da chi impartisce ordini e piega all'obbedienza, per realizzare l'ambizione di dominio. La moneta del potere è la morte. A chi trasgredisce gli ordini si minaccia la morte, ed è la paura a far penetrare le spine nel corpo sociale. Ma la morte è anche la moneta con cui il potere totalitario ripaga chi gli obbedisce. Morte delle coscienze, e della morale.

Quella del potere è una violenza subdola, una spina, appunto. È significativo che Canetti usi un'immagine per esprimere la ferita segreta, e non solo un ragionamento discorsivo. Chi esegue l'ordine, senza riflettere e senza opporsi, abdica alla propria persona, viene spersonalizzato. Inconsapevole delle proprie colpe, naufraga in una spersonalizzazione collettiva. Le gerarchie, le posizioni sociali organizzate riducono all'obbedienza la massa, il popolo, la nazione. L'irresponsabilità individuale può trasformarsi così in crimine collettivo. Dalla forma ermeneutica dell'immagine della «spina» si può trarre anche l'insegnamento a cui tende, nell'intellettuale ebreo Canetti, la presa di coscienza dei meccanismi del potere. La spina, una volta che è entrata nel corpo, può, e deve, essere espulsa. La massa può riprendere il controllo di se stessa, delle proprie azioni, e della condotta morale. Canetti chiama quest'azione, «capovolgimento», e ci chiama a capovolgere la Storia, a disobbedire, per raddrizzare la morale.

<sup>17</sup> E. Rutigliano, *Il linguaggio delle masse. Sulla sociologia di Elias Canetti con un'appendice di lettere inedite cit.*



Memoriale della Shoah (Berlino, 2016 – foto di Anna Dolfi).

# Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza

«Un'umanità che dimenticasse Buchenwald, Auschwitz, Mauthausen, io non posso accettarla. Scrivo perché ci se ne ricordi»: così Giorgio Bassani a chi gli chiedeva notizie sull'origine della sua scrittura. Guidata da queste parole Anna Dolfi ha costruito un tessuto di suggestioni che hanno spinto studiosi italiani e stranieri e persino alcuni protagonisti a riflettere su narratori, poeti, saggisti, storici, filosofi, editori, artisti, che dalla storia di una difficile appartenenza sono stati indotti a una sorta di fatale, testimoniale dovere morale. Ne è nato un libro di grande novità per taglio e proposte di lettura che, partendo dalla tradizione ebraica antica, da leggende rivissute in chiave politica e libertaria, dopo il Romanticismo e l'Ottocento tedesco porta in primo piano le moderne voci della letteratura/cultura europea e nord americana, della tradizione yiddish e orientale. A ricorrere sono i nomi della grande intellettualità ebraica della Mitteleuropa, di Canetti, Schulz, Döblin, Antelme, Wiesel, Sebald, Oz, Grossman, Nelly Sachs, Irène Némirovsky..., tra gli italiani quelli di Loria, Natalia Ginzburg, Giacomo Debenedetti, Cesare Segre..., soprattutto di Giorgio Bassani e di Primo Levi che, per serbare memoria della tragedia della persecuzione e della Shoah, hanno scelto di collocare la loro intera opera *entre la vie et la mort*. Inducendo a ricordare come il dovere di testimoniare si leghi all'affetto e al lavoro del lutto, all'effetto duraturo di una ferita immedicabile che ha nutrito la connessione tra la verità dell'accaduto e quello che si potrebbe chiamare il vero della creazione, *le vrai du roman*.

Anna Dolfi

insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Firenze ed è socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Tra i maggiori studiosi di Leopardi, di leopardismo, di narrativa e poesia del Novecento, ha progettato e curato volumi di taglio comparatistico dedicati alle «Forme della soggettività» sulle tematiche del *journal intime*, della scrittura epistolare, di malinconia e malattia malinconica, di nevrosi e follia, di alterità e doppio nelle letterature moderne, e raccolte sulla saggistica degli scrittori, la riflessione filosofica nella narrativa, il non finito, il mito proustiano, le biblioteche reali e immaginarie, il rapporto tra letteratura e fotografia.

